

“La città, casa di cultura e di dialogo”

Loppiano, 7-8 giugno 2008

Non è la prima volta che affrontiamo questioni come quelle sottese al titolo di questa sessione di lavoro – la città, casa di cultura e di dialogo –, penso ad esempio ad un documento prodotto in uno dei gruppi di lavoro del convegno dei sindaci europei, nel 2001, a Innsbruck. In continuità dunque con il lavoro che ci ha preceduto, proviamo a procedere su questa pista di ricerca che ci stimola al coraggio di guardare alla città con occhi nuovi.

La Mariapoli di Loppiano, la realtà fraterna che qui è legge, ci dà una mano.

La città è la prima forma organizzativa di una comunità legata non più da vincoli di sangue – come lo erano i clan e le tribù – ma da vincoli di prossimità scelti e giuridicamente regolati. La cittadinanza, come appartenenza ad una città, e poi ad uno stato, si basa infatti non su una comune discendenza, ma su una scelta intenzionalmente presa.

In questo senso la città è decisamente da ascrivere ai fenomeni di ordine culturale, in quanto farsi storico di un progetto che coinvolge la libera pluralità umana.

Potrà servire al nostro scopo esemplificarne gli esiti evolutivi (riferiti all'ambito occidentale) facendo ricorso a tre immagini, a tre tipi di città:

1. la città greca, culla della partecipazione democratica e perciò della responsabilità individuale nei confronti della propria comunità
2. la città medievale, luogo della collaborazione solidale fra persone in origine estranee, che si contrappone alla ordinata fissità dell'ambiente feudale
3. la città contemporanea, come crocevia di integrazione dei mille volti e livelli del composito mondo segnato dalla globalizzazione.

1.

“Zoon politikon”: l'appellativo coniato da Aristotele attribuisce questa originale qualifica all'uomo greco, nel momento in cui questi va sperimentando una comune corresponsabilità nella polis. E' una responsabilità che fa tutti gli uomini uguali in dignità, perché tutti chiamati a dare del proprio per determinare l'ordine giuridico della comunità. Un'uguaglianza delimitata e

chiusa: le donne, gli stranieri, gli schiavi ne rimangono esclusi. Comunque, da allora, e specie ora, dopo la fine delle ideologie, non si dà democrazia senza questo duplice fattore culturale: la responsabilità personale e la partecipazione.

E' un messaggio per l'oggi, per le città di oggi che hanno visto l'ascesa e la rivalutazione della società civile. Il prendersi cura dei beni comuni¹, l'ingaggiarsi in imprese comuni, l'operare per obiettivi di "interesse collettivo" sviluppa senso di appartenenza, tesse legami interpersonali nella città e ne costruisce e ricostruisce il "capitale sociale". Più che mai nel mondo globalizzato servono questi luoghi in cui gli esseri umani si incontrano come esseri umani e dove si può essere attivi a favore di altri, ed esserlo in reciprocità.

Abbiamo bisogno - e la democrazia ha bisogno - dell'impegno personale e collettivo reso possibile da spazi, come quelli urbani, a misura d'uomo. Le città sono nei fatti luoghi di incontri molteplici: sulla piazza del mercato e per strada, nei quartieri, nel posto di lavoro. E' lì che quotidianamente s'aprano occasioni per scambiare idee e progetti, condividere risorse, farsi prossimi, in quell'"esserci" che rende possibile poi anche il gestire insieme la "cosa pubblica". Lì nasce quella vita che è, essenzialmente², "incontro".

Se queste suggestioni ci arrivano dalle città greche del V sec. a.C., dobbiamo pur dire che le nostre città, e specie le metropoli, con difficoltà corrispondono a queste esigenze umane fondamentali: sono piuttosto il luogo di interazioni anonime, forse anche segnate da diffidenza o rivalità e paura. In queste condizioni frana lo spazio per dedicarsi a compiti sociali e viene meno la disposizione ad assumersi responsabilità collettive.

In un bel passaggio della prima lettera di Pietro (2,5) ci viene ricordato che le città si costruiscono con "pietre vive". E' il richiamo alla dimensione personale della politica (della costruzione della città): mosaico di persone, capacità, esperienze, bisogni diversi che devono e vogliono cooperare.

2.

La città medioevale si staglia nel rigido regolamento di gerarchie feudali, come luogo di libertà, di reciprocità economica e non solo, luogo di incontro fra "stranieri". E' l'alba della modernità, dell'umanesimo che celebra la grandezza dell'uomo in quanto tale. Nel comune medievale le differenze

¹ Cfr. G. Arena.

² Cfr. M. Buber.

multiformi della città vengono continuamente compaginate e indirizzate al raggiungimento di obiettivi comuni.

Il valore che regge quest'opera di composizione delle differenze è anzitutto il valore della solidarietà, ispirato dall'idea cristiana di uguaglianza. Max Weber vede nella celebrazione comune della Messa, in cui si incontravano tutti gli stati e le classi sociali, nessuno escluso, il momento fondante dell'unità e della solidarietà delle città europee in epoca medievale.

Tutt'oggi le cattedrali antiche, che svettano dal dedalo dei quartieri storici di molte delle nostre città, ci riportano a quel messaggio: le differenze sociali rimangono relative di fronte all'uguaglianza basilare di tutti di fronte a Dio, al Padre dei cieli.

Ed oggi? L'esigenza di ricondurre ad unità le nostre società plurali è quanto mai pressante.

Quale dovrà essere il terreno fecondo di questo incontro?

La politica comunale ha oggi un nuovo compito storico: l'integrazione dei diversi gruppi umani e il sostegno, il rafforzamento, il coordinamento delle capacità delle famiglie e delle reti informali ad esprimere una nuova sostanziale declinazione dell'uguaglianza.

La responsabilità personale e la tradizionale solidarietà - due colonne sulle quali ha poggiato la complessa costruzione culturale che chiamiamo "città" - non reggono più l'impatto della complessità esorbitante delle convivenza urbana. E' richiesto un salto di qualità: una visione superiore dell'unità della famiglia umana e una prassi conseguente, pena il negarsi prospettive di futuro.

3.

La città contemporanea, per i fenomeni accelerati e non governati di inurbamento, appare sempre meno un luogo ospitale, sottoposta com'è alle tensioni prodotte dalle migrazioni, ai problemi ambientali, alle nuove povertà.

La solidarietà, specie quella che nel XX secolo, in Europa, si è istituzionalizzata nelle forme del welfare, sembra scricchiolare e con essa vanno in crisi i processi di integrazione sociale. Viene resa sempre più difficile in particolare l'integrazione dei migranti, sia all'interno dello stesso paese che dall'estero. Le identità etniche, vere o soltanto esibite che siano, vengono invocate in un continuo equivoco a supportare richieste di senso e di legittimità di accesso alle risorse. Ma la coperta è sempre troppo corta e il conflitto fra poveri esplode all'infinito, mentre l'interdipendenza planetaria e le potenzialità

delle tecnologie ci vanno scoprendo un pianeta che può essere casa per tutti, se solo ci si aprisse alla condivisione.

Quale destino avrà la città contemporanea? Quali passi muovere per fare della nostra città una casa accogliente e ospitale?

Il paradigma culturale e politico della fraternità universale ci si offre come chance per uscire dall'impasse.

Ma è una storia ancor tutta da scrivere, come storia comune. La sua dimensione è necessariamente ampia quanto il mondo intero e il suo metodo è quello del dialogo.

Le Scritture che accomunano i figli di Abramo conoscono due città, metafore della polarità che attraversa le nostre convivenze: Babele e Gerusalemme. La non-città della non-comunicazione e la città del ritorno e della pace.

Ogni giorno consegna a ciascuno di noi, a ciascuna delle nostre famiglie e delle nostre città, la scelta del campo in cui giocare.